

Il richiamo della foresta

GIAN GIACOMO MIGONE

SEGUE DALLA PRIMA

Guardiamo alla sostanza politica. Da mesi sosteniamo sulle colonne di questo giornale (lo ha fatto il suo direttore nell'editoriale di sabato) che esiste una diversità profonda, costituzionalmente tutelata, tra singole scelte parlamentari, anche rilevanti come la missione in Afghanistan o la legge sui Dico, e quella di affidare il governo del Paese a una maggioranza di centrosinistra piuttosto che di destra, presieduta da Romano Prodi piuttosto che da Silvio Berlusconi (senza aggiungere considerazioni ovvie per noi e per la stragrande maggioranza degli elettori di centrosinistra, sulle conseguenze che la seconda ipotesi determinerebbe per la salute della Repubblica). Non distinguere significa, nel caso di una maggioranza riscata come quella nel Senato di questa legislatura, affidare alle scelte specifiche di singoli parlamentari, le sorti o comunque gli equilibri politici complessivi del Paese. Significa anche, come autorevolmente sostenuto da Andrea Manzella (*la Repubblica*, 24 febbraio) determinando un conflitto in alcuni casi insanabile tra due norme costituzionali. Osserva Manzella: «C'è l'art. 49 che assegna ai partiti (e, quindi, ai gruppi parlamentari che ne sono proiezione) il potere di "determinare la politica nazionale": e, dunque, "quello di coalizzarsi per governarlo". E c'è l'art. 67 che tutela la libertà del mandato di ciascun parlamentare e quindi anche la libertà di dissenso. Questa libertà è ferita se, come si è fatto in questo accidentato scorcio di legislatura, si caricano su singoli senatori dissidenti responsabilità catastrofiche». Lungi da me (e da Manzella, credo) la volontà di assolvere, politicamente s'intende, parlamentari che, *rebus sic stantibus*, non sono in grado di prevedere, come conseguenza della loro scelta, ipotesi peggiorative per le cause che a loro stanno più a cuore, che si tratti della missione in Afghanistan o della base di Vicenza e delle modalità con cui vengono attuate. Tuttavia, è impossibile non convenire con

Manzella che, nella attuale configurazione della dialettica parlamentare, il paradossale muro contro muro tra schieramenti su ogni argomento determini una coartazione delle singole scelte dei parlamentari medesimi, sia di maggioranza che di minoranza, essendo questi ultimi costretti a scegliere tra le loro convinzioni esplicitamente dichiarate e l'accusa di voler dare ossigeno a un governo altrimenti inviso. Valga un esempio per tutti, la posizione di Gianfranco Fini rispetto ai Dico e alle tematiche riguardanti la laicità dello Stato. Che questa trappola in cui è collocato il governo e la maggioranza che finora l'ha sostenuto convenga alla *leadership* della Casa delle libertà è del tutto evidente. Più difficile da spiegare è l'accanimento con cui viene difeso dai partiti di maggioranza e da Prodi. Lo stesso patto di mezzanotte con i suoi 12 punti, se può avere l'utilità di diminuire la conflittualità interna al governo, risulta ingenuo in quanto predica ai convertiti. Nessun partito della coalizione vuole elezioni anticipate appena un anno dopo averle vinte di misura. Il problema nasce e resta con gli eventuali dissidenti e con i senatori a vita che, non avendo il problema di essere rieletti, guarda scandalo, si comportano da parlamentari veri, senza vincolo di mandato, sia in presenza di un governo di centrosinistra che di centrodestra (anche se Fini fa finta di esserlo dimenticando, pretendendo dal capo dello Stato la sterilizzazione dei loro voti). Ragionevolmente Prodi, e non soltanto Prodi, teme che una più libera espressione della volontà parlamentare su singoli argomenti nel clima di anticamera di una rinnovata Prima Repubblica, possa degenerare in strumento di sperimentazione di nuove maggioranze. Come ovvio, non esiste una politica senza rischi, con una maggioranza riscata come quella attuale del Senato (sempre che esista ancora). Si tratta di scegliere quello minore, oltre che - insisto - quello costituzionalmente più corretto. È la varietà stessa degli argomenti che determina una pari varietà nella configurazione dei voti che poco si presterebbero a collaudare nuove formule di maggioranza governativa. Non sono la stessa cosa l'Afghanistan e i Dico. La cui esclusione, dei Dico, dai dodici

punti governativi potrebbe rivelarsi quello che gli inglesi chiamano *blissing in disguise*, una benedizione travestita da disgrazia: non una sconfitta dello Stato laico, ma un autogol del Cardinale Ruini. Ovviamente a condizione che la maggioranza abbia il coraggio di portare l'argomento in Parlamento, superando le resistenze dei così detti dissidenti di centro che non si capisce perché debbano godere di maggiore indulgenza di quelli di sinistra. A quel punto sarebbe la Cdl e non solo la maggioranza a dover affrontare la propria dissidenza (laica) senza poter disporre pienamente della promessa-minaccia di elezioni anticipate oltre che fronteggiare le pressioni vaticane. Con eccezione per l'Afghanistan, che per ora è entrato nel Dna di questo governo, altrettanto dicasi per la politica estera. Contrariamente dall'Ue, Onu e Nato non costituiscono organizzazioni con elementi di sovranazionalità da cui si possano evincere obblighi automatici di partecipazione a ogni singola iniziativa o missione. In tutto l'Occidente ogni governo decide ove il suo Parlamento glielo consenta, come potrebbe spiegare a Prodi il presidente Bush, ormai impegnato in una prova di forza con il Congresso, dall'esito tutt'altro che scontato, addirittura sulla «sua» guerra irachena. Se il dibattito politico italiano non avesse la memoria così corta, terrebbe conto del fatto che le missioni in Albania e in Kosovo furono decise e attuate malgrado il voto contrario di una parte della maggioranza parlamentare e quello favorevole dell'opposizione. La quale, una volta privata dell'alibi di essere costretta a perpetuare in carica il governo con un voto favorevole, sarebbe a sua volta esposta alle pressioni internazionali o americane. Il rincrescimento del conservatore *Wall Street Journal* messo in evidenza dalla striscia rossa de *L'Unità* dimostra come anche nei luoghi più impensati si osservi la scena politica italiana con uno sguardo ben diverso da quello nostrano. Forse qualcuno teme che sarebbe il bipolarismo - fragile e preziosa pianta del nostro sistema politico - a essere messo a repentaglio da un ruolo più autonomo e perciò più flessibile del Parlamento. Persino Manzella affaccia una simile ipotesi, quando argomenta che «un sistema come il

nostro, anche se, per fortuna, è diventato bipolare, non può permettersi di rinunciare a quella fluidità propria di ogni regime parlamentare (che è ancora il fondamento della Costituzione)». Per la verità quella che Manzella chiama fluidità (e che insieme peroriamo) non a caso è assai più presente in quei Parlamenti in cui il bipolarismo è ormai consolidato o, addirittura, fondato su una netta separazione dei poteri. Nel regime parlamentare svedese il gruppo socialdemocratico, una volta ottenuto il viatico della fiducia degli altri partiti di sinistra, non ha mai rinunciato a cercare i voti alternativi, ove gli venissero negati dai suoi soci di coalizione che in compenso ottengono il privilegio di non dover sacrificare la vita del governo sull'altare delle proprie convinzioni. Non parliamo poi del Congresso degli Stati Uniti che tendenzialmente segue o confligge con il presidente sulla base di calcoli politici non di rado trasversali. Per concludere, non è il bipolarismo a ostacolare una maggiore fluidità parlamentare, ma un proporzionalismo esasperato dalle vocazioni identitarie dei singoli partiti a dare corpo a una sorta di richiamo della foresta - una foresta troppo somigliante alla Prima Repubblica - di cui questo governo e la sua maggioranza di centrosinistra rischiano di rimanere vittime, se non trovano la forza di imboccare un'altra strada, una strada che comporta un riconoscimento di ruolo che il Parlamento italiano ha forse soltanto avuto con la Costituzione. Non si tratta di una svolta di poco conto, anche se un uso saggio, perciò parsimonioso del voto di fiducia, limitato a elementi cruciali della sua identità e del suo programma può mitigarne gli effetti. È significativa a questo proposito la critica del presidente Napolitano all'uso che del voto di fiducia viene fatto da questo e da molti governi che lo hanno preceduto in occasione delle finanziarie. Come dovrebbe far riflettere la voce discreta ma chiaramente distinguibile con cui Aniarinocchio consiglia come possibile via d'uscita dalla trappola in cui si dibatte la maggioranza al Senato, dare più forza al Parlamento come unico modo per difendere il bipolarismo di cui questo governo è espressione (cfr. *Corriere della Sera*, 11 febbraio).

g.migone@libero.it

DIRITTI NEGATI

LUIGI CANCRINI

La politica sul lettino

Viviamo in Europa, in uno dei Paesi più ricchi del mondo, mondo che è percorso tuttavia dalla sofferenza silenziosa dei vinti, da storie di emarginazione e violenza che non fanno notizia. Vorremmo dare spazio, in questa pagina, alla voce di chi rimane fuori dalla grande corsa che ci coinvolge tutti, parlando dei

diritti negati a chi non è abbastanza forte per difenderli. Sono proprio le storie di chi non vede rispettati i propri diritti a far partire il bisogno di una politica intesa come ricerca appassionata e paziente di un mondo migliore di quello che abbiamo costruito finora.

Scrivete a cstfr@mclink.it

Caro Cancrini, mi sono chiesto spesso, di fronte ai dissidi che rompono così spesso, così da sempre, l'unità della sinistra qual è la vera ragione di questa apparente insensatezza. I problemi personali dei politici hanno un loro ruolo nel determinarla? Tu cosa ne pensi?

Lettera firmata

Freud scriveva tanti anni fa che tutte le vocazioni psicoterapeutiche sono patologiche. Nascono da un bisogno più o meno consapevole di curare una parte di sé o un genitore interno malato o sofferente. La teoria e i metodi vengono dopo, quello che si cela all'inizio dietro la maschera forte del curatore d'anime è un bambino spaventato che sogna di poter mettere in atto un intervento magico. Qualcosa di simile accade alle persone che fanno politica a sinistra. Persone che partono in effetti da un bisogno e da un sogno molto simili a quello degli psicoterapeuti anche se l'idea non è quella di aiutare dei singoli all'interno di un rapporto personale ma quella di aiutare l'intera società: o l'umanità, magari, considerata nel suo complesso.

Il modo in cui gli psicoterapeuti e i politici di sinistra riescono a liberarsi dai condizionamenti legati all'origine patologica della loro vocazione vanno esaminati con cura particolare. La formazione del terapeuta è tutta centrata, in effetti, sul tentativo di aiutarlo a entrare in contatto con le origini lontane della sua scelta. L'altro, dietro cui si cela la parte di sé o il genitore malato, viene restituito alla sua dignità di persona autonoma, la terapia al suo compito di aiuto rivolto a lui e non al terapeuta. Quella del politico si sviluppa all'interno di un percorso complesso, fatto di incontri e di scontri con persone che la pensano in modo simile o diverso. Di momenti di gloria e di sconfitte. Di mediazioni e di compromessi che lo costringono a prendere atto di una realtà che non è quella del suo sogno o del suo bisogno di salvare, cambiandola, la società. Accade, con gli psicoterapeuti e con i politici, che l'esito di questo processo non sia sempre positivo. Quando le angosce sono forti e il disturbo di base è più grave e/o quando le circostanze sono meno favorevoli, quelle che possono mettersi in moto sono le tendenze e le fantasia collegate alla costituzione di un Sé grandioso e alla perdita progressiva del rapporto con la realtà. Nel campo della psicoanalisi e in quello dei partiti di sinistra, dove gli sviluppi narcisistici sono alla base di tante eresie, di tante controversie pseudo intellettuali e di tanti scontri inutilmente violenti: comprensibili, emotivamente, solo da chi emotivamente in quel momento li vive e ne è travolto; incomprensibili o francamente assurdi per chi li guarda da fuori o a distanza di tempo. Rendendo confusi e incerti il mondo della psicoterapia, cui proprio per questo è facile a tanti negare una dignità scientifica, e quello della politica da cui in tanti oggi tendono a tirarsi indietro spaventati.

Tornando alla politica, che a te più interessa, quello di cui occorre tenere conto, tuttavia, è che gli sviluppi del Sé grandioso possono avere le delle conseguenze di grande portata. Basta riflettere, per rendersene conto, sul significato psicopatologico degli sviluppi alla base di alcune dittature e di alcune grandi folle della storia. Da Hitler a Stalin, da Mussolini a Franco, le patologie personali dei leaders hanno inciso drammaticamente, in circostanze concrete

che lo favorivano, sulla vita e sulla morte di milioni e milioni di persone. In tutti questi casi, d'altra parte, la mostrosità concreta delle condotte traeva alimento da un bisogno di cambiare o di salvare il mondo da un pericolo immaginario (delirante) che era stato alla base delle loro vocazioni politiche. Molto al di là di queste situazioni estreme, tuttavia, il problema è quello della diffusione molto grande delle patologie più marginali. Caratterizzate tutte, fra i politici della sinistra, dalla difficoltà di riportare sulla realtà delle cose che è possibile fare le vocazioni patologiche di cui parlavo all'inizio.

Siamo nel 1849. Con parole di Jacques Attali (tratte da «Karl Marx, ovvero lo spirito del mondo») «a Parigi gli immigrati tedeschi fremono, molti aspirano a fare ritorno nel loro paese per combattere o entrare in politica. Il poeta Georg Herwegh forma una sorta di brigata internazionale di quasi quindicimila uomini che il 18 Marzo si mette in marcia in direzione della Germania. Marx è ostile all'iniziativa. Il momento sembra più propizio per la propaganda politica che per l'azione militare. Karl pensa che la Rivoluzione sia un affare troppo serio perché si possa rischiare d'indebolirlo con gesta eroico - romantiche che finiscono col favorire il nemico». Fa dunque tutto ciò che gli possibile per convincere Herwegh a non far partire la sua legione. «Questa squadra permetterebbe», dice, «agli eserciti prussiani di cancellare la rivoluzione e ai borghesi liberali francesi di sbarazzarsi a buon mercato di una gran parte di rivoluzionari autentici. È dunque una sciocchezza». La legione si mette in moto. I suoi membri trattano Marx da vigliacco e da traditore, prima di essere fermati e massacrati, il 10 Aprile, appena oltrepassata la frontiera del granducato di Baden. È sufficiente l'esempio per dimostrare che la sinistra, da sempre, deve le sue divisioni proprio alle difficoltà di troppi dei suoi militanti e dei suoi leaders di riportare sulla terra del dialogo e della mediazione il loro sogno-bisogno di cambiamento del mondo? Dobbiamo partire da qui, credo, per capire quello che sta accadendo ancora una volta oggi a livello dei cosiddetti dissidenti di sinistra. Il cui Sé grandioso è bene in mostra oggi come la loro solitudine. Che esibiscono a tutti, con malcelata e patologica soddisfazione, il loro infantile sentimento di superiorità. Che conoscono il loro momento di gloria perché in nulla è così bravo il gossip conservatore di tanta stampa e televisione italiana come nel dare spazio a chi tradisce a sinistra. Il cui destino è quello di dover scegliere da domani o da dopodomani, quando non servirà più a chi oggi lo sta usando, fra il delirio franco del partitino "personale" e la depressione mascherata di chi, dicendo di non credere più a nulla, dicendo che in politica tutti sono uguali, inizia a farsi "pagare" da chi del suo tradimento ha tratto vantaggio. Come accadrà probabilmente anche a Ferdinando Rossi, un bel l'esempio clinico di sviluppo narcisistico in una personalità dipendente. Riproponendo un problema serio per tutti quelli che si occupano di selezione dei quadri, in psicoterapia e in politica: come ci si difende nei fatti dal narcisismo patologico? Come si può davvero arrivare a prevenirlo? Quanto, se ci riuscissimo, ciò potrebbe contribuire a rendere più efficaci tutti i nostri ragionevoli discorsi sull'uomo, sul mondo e sulle trasformazioni di cui sentiamo il sogno e il bisogno?

Parliamo spagnolo

STEFANO CECCANTI

SEGUE DALLA PRIMA

Questo soprattutto per il modello di proporzionale con premio ormai discusso. Anche qui me ne dispiaccio perché con un secondo turno nazionale sarebbe possibile portare il premio al 60%, riducendo i poteri di veto, come accade a livello amministrativo, ma prendo atto. Cosa resta? Prendo per buone due indicazioni di principio: rafforzare il bipolarismo e ridurre i poteri di veto. Si possono perseguire rinunciando al collegio e al premio, tenendo conto di modelli sperimentati e prevedendone l'impatto sul nostro? Vanno esaminati il sistema tedesco e quello spagnolo. Il sistema elettorale in vigore in Germania è un proporzionale puro. Fotografia maggioranze che già ci sono. La formula è semplice: a tanti voti corrispondono tanti seggi. Non ci sono correzioni significative tranne lo sbarramento. Partecipa alla distribuzione chi ha preso almeno il 5% dei voti. Ma, questo è il punto chiave per l'importazione in Italia, dove sono presenti suggestioni al ritorno a una palude centrista, se superi il 5 puoi anche collocarti al centro dopo il voto e venderti al migliore offerente. Perché invece qualcuno pensa che sia una via di mezzo col maggioritario? Perché i voti sono due: uno in collegi uninominali e uno su lista bloccata e per chi i numeri sembrano quelli di un

sistema diviso esattamente a metà. Metà di eletti in collegi e metà su lista. Il punto è che col voto di lista si incide anche su quello di collegio: il voto proporzionale determina "quanti" sono gli eletti (compresi quelli dei collegi) per cui non sono due voti alla pari. È un "proporzionale personalizzato": dove il secondo voto decide tutto (proporzionale) e il primo (personalizzato) serve a individuare "quali" sono gli eletti dentro la lista votata. Ci sono alcune eccezioni, di cui la principale è la seguente: consente di entrare con tutti i seggi anche a chi non ha preso il 5% se vinci tre collegi uninominali. Quindi se hai preso il 2% e hai vinto 3 collegi prendi il 2% dei seggi. Lì nessuno bara; ma da noi questo si presterebbe a eludere la soglia con desistenze reciproche (ricordiamoci le liste civetta per eludere lo scorporo). In ogni caso, trapiantato sul sistema dei partiti italiano questo sistema è fatto su misura per l'Udc perché gli consentirebbe di decidere dopo il voto se rivendersi al centro-sinistra o al centro-destra. In parte favorisce anche Rifondazione perché le permette di satellizzare il resto della sinistra radicale. Siamo sicuri che vogliamo questi due risultati? Per di più, dal momento che diventa decisiva la posizione di centro dopo il voto, siamo sicuri che alcuni settori della Margherita a quel punto non tornino indietro dal percorso verso il Pd anche per unificarsi con l'Udc o comunque non pensino di mantenere un par-

tito separato? Se quella è la posizione chiave del sistema, dove si ottiene anche con pochi voti la guida del Governo, perché chi ne ha la possibilità non dovrebbe stare lì, magari giustificandolo coi comuni valori? Detto in altri termini, ha senso battersi per il sistema tedesco solo se si pensa che le preoccupazioni per un eventuale ritorno di Berlusconi siano un male assoluto tale da considerare preferibile costruire un sistema su misura per l'accesso di Casini a Palazzo Chigi, a sua scelta se in accordo coi riformisti del centro-sinistra o con Berlusconi, rinunciando anche all'idea del Pd come partito a vocazione maggioritaria. Il Pd non nascerrebbe più o sarebbe stretto tra una Rifondazione rafforzata e un'Udc partito-chiave del sistema. Facile prevedere che potrebbe ambire al massimo al ruolo del Psi nella prima fase della Repubblica. Non c'è niente di male a pensare che questo esito sia il male minore, è un dibattito laico. Ma allora si indichi chiaramente quel fine; se è quello, il prezzo della palude per evitare un ritorno al potere del centro-destra, è giusto che chi lo vuole si batta per il sistema tedesco. Il sistema spagnolo, invece, è un proporzionale molto corretto. Ha due pilastri: la proporzionale solo dentro ogni circoscrizione (senza mettere in comune i resti) e un numero molto elevato di circoscrizioni, corrispondenti alle province. Il numero di rappresentanti che si eleggono in ogni circoscrizione è

molto basso: varia da uno fino agli oltre 30 di Madrid e Barcellona. In molte i seggi sono tre o quattro. Agisce pertanto uno sbarramento implicito. La legge prevede anche una soglia di sbarramento formale del 3% a livello circoscrizionale. Essa vale a escludere i partiti molto piccoli nelle circoscrizioni come Madrid e Barcellona. Questo insieme di elementi favorisce i partiti in grado di avere una vocazione maggioritaria. Allo stesso tempo consente ai partiti minori nazionali, per di più posizionati sulle estreme, di avere un diritto di tribuna grazie alle province più grandi e non penalizza invece le formazioni regionali i cui consensi sono concentrati in specifiche circoscrizioni. Le liste sono bloccate, ma il numero molto basso di candidati che compongono le liste consente comunque un'ottima relazione tra elettori e candidati. Il sistema appare facilmente adattabile a quello oggi vigente in Italia, dato che sarebbe sufficiente prendere le attuali circoscrizioni e frammentarle in tante circoscrizioni provinciali autonome. Invece il passaggio al sistema tedesco richiederebbe anche il ritaglio di collegio uninominali. Se pertanto le difficoltà di questa legislatura impongono, come credo, di passare da un bipolarismo di coalizioni a un bipolarismo di partiti a vocazione maggioritaria, di promuovere il bipolarismo più che difenderlo (parafrastrandolo il card. Martini sulla famiglia) possiamo e dobbiamo parlare spagnolo, non certo tedesco.

| | |
|--|--|
| <p>Direttore Responsabile Antonio Padellaro</p> <p>Vicedirettori Pietro Spataro (Vicario) Rinaldo Gianola Luca Landò</p> <p>Redattori Capo Paolo Branca (centrale) Nuccio Ciconte Ronald Pergolini</p> <p>Art director Fabio Ferrari</p> <p>Progetto grafico Paolo Residori & Associati</p> <p>Redazione • 00153 Roma via Benaglia, 25 tel. 06 585571 fax 06 58557219</p> <p>• 20124 Milano, via Antonio da Peccanate, 2 tel. 02 8969811 fax 02 89698140</p> <p>• 40133 Bologna via del Giglio, 5 tel. 051 315911 fax 051 3140039</p> <p>• 50136 Firenze via Mannelli, 103 tel. 055 200451 fax 055 2466499</p> |  <p>CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE</p> <p>Presidente Mariolina Marcucci</p> <p>Amministratore delegato Giorgio Poidomani</p> <p>Consiglieri Raimondo Becchi, Francesco D'Ettoe Giancarlo Giglio, Giuseppe Mazzini</p> <p>NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.P.A.</p> <p>Sede legale, Amministrativa e Direzione via Francesco Benaglia, 25 00153 Roma</p> <p>Iscrizione al numero 543 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma in data 18/01/1994 alla legge sull'editoria ed al decreto Berlusconi del 14/01/2004. È iscritta al giornale del Tribunale di Roma n. 5976 L'11 gennaio 1994 n. 252. Iscrizione come giornale mensile nel registro del Tribunale di Roma n. 5976.</p> <p>Certificato n. 5976 del 4/12/2006</p> <p>Stampa • STS S.p.A. Strada 5a, 35 (Zona Industriale) 95030 Piano D'Arce (CT)</p> <p>Fac-simile • Litosud Via Aldo Moro 2 Pesasso con Borgaro (VA)</p> <p>Distribuzione • A&G Marco S.p.A. 20126 Milano, via Fortezze, 27</p> <p>• Litosud via Carlo Parenti 130 Roma</p> <p>• Publicompass S.p.A. via Carducci, 29 20123 Milano tel. 02 23424212 fax 02 24424490 - 02 24424550</p> <p>• Unione Sarda S.p.A. Viale Elnas, 112 09100 Cagliari</p> <p>La tiratura del 25 febbraio è stata di 159.566 copie</p> |
|--|--|